

PENSIERO IN MOVIMENTO - LEZIONI DI STORIA SUL NOVECENTO

23 MAGGIO 2026 - LEZIONE 4: ALTERNATIVA AL FALLIMENTO DELLA
SOCIALDEMOCRAZIA.

LA NECESSITA' DI UNA NUOVA RIVOLUZIONE CULTURALE.

Di Francesco Calculli

*"A tutti quelli in cui, nonostante il pessimismo dell'intelligenza, sopravvive ancora
l'ottimismo della volontà"
(Antonio Gramsci)*

Una società al punto di rottura

La nostra società è sul punto di disintegrarsi. È necessaria una trasformazione dalle fondamenta. Ma con i metodi tradizionali non è possibile. Per essere risolta, una crisi di tale ampiezza ha bisogno di qualcosa di più che una rivoluzione: esige un mutamento radicale, e non soltanto sul piano della proprietà e delle strutture del potere ma della cultura e della scuola, della vita e del suo senso.

Cambiare il mondo è cambiare la vita. La sola ipotesi da escludere è continuare sulla via attuale. Non si tratta di dare risposte nuove a problemi vecchi. Di fronte a compiti inediti abbiamo il dovere di cambiare anche il modo stesso di porre il problema.

E in primo luogo, cambiando il concetto stesso di politica, che non potrà più consistere nel voto o nell'adesione a un partito, ma, per ognuno di noi, sarà inventare il futuro. Non esistono, in politica, dei modelli già bell'e pronti.

Si tratta di chiedere all'uomo di dare qualcosa di più difficile che dare tutto quello che ha: dare tutto quello che è. Cioè, il poeta che porta in sé. Giacché l'orientare di nuovo radicalmente la nostra società esige da tutti, e soprattutto, uno sforzo di immaginazione creatrice.

Immaginazione creatrice per concepire un tipo di società e un modo di vita totalmente diversi da quelli che esistono attualmente. Immaginazione creatrice per inventare e realizzare i metodi nuovi capaci di far trionfare questo progetto di civiltà.

Questo è un appello per tutti quelli che amano l'avvenire. Per la gioventù, anzitutto; l'ascolto di ciò ch'essa denuncia e di ciò che annuncia, poiché essere giovani vuol dire precisamente essere capaci di concepire e vivere una vita completamente diversa da quella che esiste oggi.

Gioventù, rivoluzione digitale e frattura della storia

Il cambiamento provocato dalla rivoluzione digitale e dall'intelligenza artificiale è paragonabile soltanto alla scoperta della scrittura: ora possiamo vedere e sentire il mondo intero senza dover passare attraverso il segno e il simbolo; ora possiamo essere presenti su tutto il pianeta contemporaneamente. La generazione contemporanea dei giovani è nata in questo momento di frattura della storia.

Sono le istituzioni più antiche, quelle che vengono attaccate più duramente dalla gioventù: la famiglia, il patriarcato, la scuola, la concezione stessa del lavoro, della proprietà, della politica, della morale, e della cultura. Ma tutto ciò significa che la gioventù si allontana dalla politica?

Per niente. Si scosta da una certa concezione della politica, che si pretendeva di fare in suo nome ma senza di essa, come per una sorta di delega implicita. Prende le sue distanze da una certa concezione e da una certa pratica «dualistiche» della politica, per cui un gruppo di dirigenti, che porterebbe alle masse una coscienza «dal di fuori», pretende di pensare e decidere in suo nome.

È piuttosto vero che, in tutto il mondo, il movimento della gioventù, soprattutto della gioventù studentesca, sfocia sempre in una lotta politica.

Contro il dualismo in tutte le sue forme

Quello che la nostra gioventù denuncia è il dualismo in tutte le sue forme: dualismo fra autorità - del padre, del proprietario, del capo, dei «valori», della religione, dei partiti, delle classi dominanti, e gli uomini ridotti al rango di esecutori, e da essi nient'altro ci si aspetta se non l'integrazione in questo sistema di fini portati «dal di fuori», creato in condizioni storiche completamente diverse dalle attuali e che non è più all'altezza di dare una risposta ai problemi e alle esigenze d'oggi.

Quello che la nostra gioventù annuncia è precisamente l'urgenza di porsi, fondamentalmente, il problema dei fini. Anche se lo fa in modo caotico, anarchico, utopistico. Solo partendo da qui potremo, insieme con la gioventù, costruire l'avvenire.

Ciò che manca alla gioventù è la memoria e la speranza. La vera soluzione alle nostre derive cieche e catastrofiche è la conquista di una libertà al di là del conformismo e della rivolta, lo sforzo per avere una storia in comune con questa gioventù e delle speranze da condividere con essa.

Dalla rivoluzione politica all'emancipazione umana

Ma come realizzare un cammino concreto verso un pensiero e un'azione all'altezza dei problemi del nostro tempo?

Una rivoluzione, oggi, non può definirsi soltanto col cambiamento delle strutture ma anche col cambiamento degli uomini. Già trattando della «questione ebraica» Marx distingueva l'emancipazione semplicemente politica (della Rivoluzione francese, per esempio) dall'emancipazione umana.

Dopo di allora, l'esperienza di altre rivoluzioni ha mostrato che non bastava neppure aggiungerci l'emancipazione economica per avere l'emancipazione umana. Il problema essenziale non è quello della violenza o della legalità del cambiamento, ma quello del suo contenuto e del suo orientamento.

La sola rivoluzione autentica è quella che permette a tutti di cominciare a vivere una vita più ricca, cioè più creatrice.

Nazionalizzazione e socializzazione: una differenza fondamentale

Non c'è dubbio che l'abolizione della proprietà privata dei mezzi di produzione è una condizione necessaria dell'attuale rivoluzione. Ma non sufficiente. La nazionalizzazione permette - ed è un progresso innegabile - di difendere l'indipendenza nazionale e di passare a una vera pianificazione che non sia più il risultato dei rapporti di forza fra i grandi blocchi di interessi privati dei monopoli ma sia animata dalla sollecitudine di venire incontro ai bisogni del Paese.

Ma nazionalizzazione non è socializzazione. La differenza è fondamentale: fra le due esiste ancora la delega e l'alienazione del potere da parte del produttore di base a vantaggio del suo dirigente. E così l'equilibrio della democrazia socialista viene falsato.

Falsato nel suo stesso principio dal sistema di delega del potere da parte del cittadino che aliena la sua autonomia, quella delega che faceva già della democrazia borghese una democrazia «formale»; falsato un'altra volta, nel regime staliniano, dai postulati di identificazione e di sostituzione: i dirigenti pretendono di identificarsi con la classe subalterna e, di fatto, vi si sostituiscono.

E allora si finisce per credere che la democrazia regni quando quei dirigenti vanno al potere.

La rivoluzione culturale come cambiamento delle coscienze

Pertanto una rivoluzione all'altezza del nostro tempo è una rivoluzione che rimette in discussione i postulati sui fini della società di cui viviamo dalla Rivoluzione industriale in qua; che rimette in discussione il dualismo sociale, politico e ideologico che caratterizza tutte le società, dall'inizio della civiltà in avanti. Una tale rivoluzione è cambiamento, nello stesso tempo, delle strutture, delle coscienze, e della cultura.

La cultura esige il rinnovamento dei suoi fini, del suo contenuto e dei suoi metodi di diffusione, in modo che tutti possano partecipare veramente all'elaborazione del nuovo progetto di civiltà. E Lenin colui che pose con una forza tutta particolare il problema della rivoluzione culturale.

Secondo Lenin, si può realizzare veramente il socialismo soltanto se i lavoratori avranno un alto grado di cultura, possibile soltanto grazie a una rivoluzione culturale. In definitiva, il Socialismo non è solamente socializzazione della proprietà, ma, indivisibilmente, socializzazione dell'avere, del potere, e del sapere.

Cultura, élite e forme di dominio

Per quanto riguarda i fini della nostra cultura e il suo contenuto, è stata la Chiesa e l'organizzazione romana dello Stato a darne, per secoli, i principi di base. In Cicerone si poteva trovare il principio di base della discriminazione fra lavoratori manuali e dirigenti politici: «È pertinenza delle arti manuali ciò che si ricava dalle cose e dagli animali che ci servono; alla sapienza e alla virtù dei grandi uomini spetta dirigere l'attività umana in vista dell'accrescimento del bene comune» (Cicerone, Trattato sui doveri).

La lezione non è più stata dimenticata. Per la formazione delle élites politiche, il latino era uno strumento ideale: quell'antico popolo di soldati, brutali colonizzatori, giuristi, aveva una letteratura e un'arte fatte su misura, senza il minimo tentativo di creazione, che avrebbe rischiato di essere sovversivo.

In quei testi si trova materiale in abbondanza per fabbricare dei notabili, degli uomini d'ordine, dei funzionari della legge e degli amministratori della forza, e perfino dei sofisti abilissimi a sostenere sia il pro che il contro di ogni cosa. Quelle élites politiche erano dunque perfettamente cosce del significato classista e repressivo dell'insegnamento del latino, esse che lo hanno imposto in un momento che non era più quello degli umanisti del Rinascimento, in lotta contro i valori sacrali del passato, ma un momento in cui la borghesia vittoriosa intendeva difendere la sua concezione dell'ordine.

Ne consegue che se la solida tradizione latina sarà stata ben assimilata, si potrà essere certi che l'immaginazione non verrà mai al potere.

Le scienze umane e la cultura repressiva

Negli ultimi dieci anni sono state le «scienze umane» a svolgere un ruolo analogo: prese nelle loro generalità, esse tendono a dare il senso di un ordine necessario, perfino di una fatalità; di qui, il sentimento della vanità d'ogni impresa che tenda a trasformare radicalmente il sistema. Non è possibile trascendere le istituzioni sociali esistenti!

Porterò soltanto due esempi. I trattati ufficiali di economia politica, definita «polemica e non scienza» la nozione di «sfruttamento», non ne vogliono sapere e cancellano ogni traccia di contraddizione. Con formule più o meno matematiche, essi descrivono i «meccanismi» economici in modo tale che le oppressioni finiscono per prendere tutta l'aria di leggi oggettive dello sviluppo tecnico.

Anche la sociologia porta il suo contributo di «concetti repressivi». Uno degli esempi più tipici è lo sviluppo delle tesi di Max Weber sulla burocrazia: partendo dall'esperienza del ruolo che la burocrazia prussiana ebbe nella formazione dell'unità nazionale tedesca e il sistema Taylor nello sviluppo della produttività delle imprese americane, Weber vede nell'organizzazione di tipo burocratico una forma superiore di razionalità, una forma che costituisce come una specie di destino per ogni società che tenda all'efficacia.

Si capisce allora perché tanta parte ha potuto avere il pensiero di Marcuse nella rivolta contro questa cultura repressiva e «unidimensionale» al pari della società, di cui è nello stesso tempo espressione e custode. Marcuse ha avuto il merito di richiamare, dopo Marx

e in situazioni nuove, il senso rivoluzionario dell'idea che il possibile è parte del reale.

Marx, la merce e il possibile

Ed è così che Marx, analizzando la «merce» la vedeva non come una cosa, immediatamente data nella percezione, ma come un rapporto fra uomini. Perché un prodotto del lavoro diventi una merce bisogna che ci siano un venditore e un acquirente, cioè un insieme di rapporti sociali che portano gli uomini a mettere a confronto i loro prodotti sul mercato.

Ma non è stato sempre così né sarà sempre così. Allo stesso modo, la proprietà privata non è solamente un fatto. Cioè, essa si può definire e comprendere soltanto come negazione dell'appropriazione collettiva della natura: in altre parole, non come un dato invariabile ma come una realtà mutevole, nata in un dato momento dello sviluppo storico e destinata a morire in un'altra tappa dello sviluppo.

Contro un unico modello di sviluppo

Di fronte a questo mondo senza uomo, la gioventù vive nella grande attesa di una cultura che ci aiuti a concepire e a realizzare i possibili che possono nascere dalla nostra iniziativa e dalla nostra azione. Ciò spiega il rifiuto che le nuove generazioni di sinistra hanno per la concezione di una cultura fondata sul postulato che esiste un unico possibile modello valido di sviluppo.

Un modello che ha prodotto la sistematica marginalizzazione delle culture nate fuori dell'Occidente, cioè di tutte quelle culture che non hanno come fine supremo l'efficacia tecnologica e la crescita illimitata. La loro richiesta non è identitaria o di chiusura; è la richiesta di superare la logica degli «aiuti» a senso unico che rende sempre più profondo il solco di un reale «dialogo tra civiltà alla pari».

Ora, le strutture all'altezza del cambiamento scientifico e tecnologico odierno non possono essere quelle del capitalismo né quelle della tecno-burocrazia staliniana. Non possiamo condannare le coscienze a scegliere fra due dogmatismi: quello di una religione «oppio del popolo» o quello di un ateismo positivista; giacché il positivismo non è solamente un mondo senza Dio ma un mondo senza l'uomo.

Il principio della speranza

Il vero insegnamento di Marx non è solo di analizzare scientificamente le contraddizioni del capitalismo per dedurre l'inevitabile autodistruzione, ma l'essenziale nell'eredità di Marx è «la prospettiva» e cioè l'immaginazione utopica che si sottomette alla verifica sperimentale. In confronto all'insegnamento di Marx, il positivismo rappresenta una rottura riduttiva, fatalmente antiumanistica.

Contrariamente al positivismo dei suoi epigoni di ieri come di oggi, la realtà non è per Marx solamente ciò che è 'dato', ma è anche tutti i possibili futuri che, per chi non ha la forza della speranza, appaiono sempre come degli impossibili. È merito di Ernst Bloch aver riscoperto il fondamento necessario di ogni marxismo che voglia essere veramente

vitale, fondamento ch'egli chiama «il principio della speranza».

La rivoluzione non è solamente una scienza, una filosofia o un'ideologia: è anzitutto un modo di agire. Non è vero che si diventa dei rivoluzionari soltanto perché si è disgraziati o perché si è «scientificamente» dimostrata la necessità del socialismo.

Al rivoluzionario è certamente utile aver fatto personalmente una vera esperienza dell'infelicità, ma non saranno la sua miseria né la sua scienza a fare di lui un rivoluzionario. All'avvio di ogni azione rivoluzionaria c'è la certezza che il mondo può essere trasformato, che l'uomo ha il potere di creare del nuovo e che siamo noi, personalmente, i responsabili del suo cambiamento.

Il fallimento della socialdemocrazia

Ma qual è il motore di questo cambiamento?

È l'insieme delle forze che crescono con lo sviluppo delle scienze e delle tecnologie e che vanno prendendo coscienza di sé, in quanto nuovo blocco storico, attraverso un lavoro sistematico di formazione e di informazione della classe subalterna e di quel blocco di cui essa fa parte. Come realizzare coscientemente questo cambiamento?

Dobbiamo dire assai apertamente che la rinascita di una sinistra realmente alternativa, autonoma e non subalterna al capitalismo finanziario, alle multinazionali e alla governance tecnocratica dell'UE, si deve necessariamente poggiare su un'ideologia marxista solida in grado di tagliare i ponti con l'esperienza socialdemocratica, consapevole del punto morto cui è giunta nella nostra epoca, e quindi proponendo di voler seguire un diverso cammino verso il socialismo.

È da notare che i socialdemocratici almeno in teoria hanno in genere mantenuto la convinzione che il fine ultimo della loro azione è la sostituzione del capitalismo col socialismo, e che la loro attuale azione riformista è solo il cammino per giungere a questo scopo. Ma, quando vanno al governo, amministrano la cosa pubblica come qualsiasi altro partito moderatamente conservatore.

I socialdemocratici tedeschi sono andati più avanti di ogni altro partito nel mettere da parte l'impegno a fare il socialismo, ed è quanto mai caratteristico che quando la carica riformista si inaridisce, si leva sempre e ovunque una sinistra la quale è in grado di ridare attualità all'impegno profondo, cioè di battersi per mettere fine al capitalismo e sostituirlo con il socialismo.

D'altra parte la metodologia e le realizzazioni socialdemocratiche non forniscono nemmeno l'inizio di una risposta ai problemi reali suscitati dalla crisi attuale. La sordità dei socialdemocratici verso tutti i grandi problemi è impressionante.

O rinunciano a pensare e si limitano a gestire la società economica così com'è, cercando di mantenere le situazioni relativamente sane (come fanno tedeschi e francesi) e di risanare le situazioni relativamente malsane (come fanno gli inglesi). O tutto ciò che arrivano a proporre è un supplemento di liberalizzazioni, un aumento degli stipendi e delle pensioni, l'introduzione di un salario minimo, senza nemmeno domandarsi se la crisi sia

dovuta al non aver preso tali misure, o se abbia altre cause ed esiga altri rimedi prioritari rispetto a questi.

Il modello socialdemocratico ha rinunciato al controllo globale dell'economia, accettando che essa sia regolata dal mercato, dal capitalismo, dal gran disegno consumistico. Alla fine del cammino socialdemocratico non sta maturando ancora nulla, ma anzi serpeggia l'inquietudine e la paura sociale che in tutto l'Occidente l'estrema destra cavalca per creare consensi.

Si tratta di una vera e propria prigionia intellettuale che condanna alla sterilità tanta parte del pensiero politico della sinistra in Europa, e dalla quale bisogna volere e sapere uscire.

Il socialismo d'autogestione

Se ci mettiamo alla ricerca del nuovo modello di socialismo, ne deriva che può essere pensato solo come il socialismo d' autogestione. Autogestione è un modo diverso per indicare il socialismo che è fatto «dal popolo» e «non per il popolo».

Non «dal di fuori» e «dall'alto», ma dal di dentro e dal basso. Il vero socialismo esiste solamente quando sono i lavoratori a gestire direttamente le loro imprese. È la definizione stessa dell'autogestione. «La cooperazione coincide esattamente con il socialismo».

Con queste parole, Lenin, nel suo articolo «Sulla cooperazione» del 1923 dà inizio alla sua ultima battaglia: quella contro la burocrazia. Solamente così si potrà superare il dualismo caratteristico di ogni società classista.

Infatti l'autogestione è il contrario del dualismo e dell'assenza di finalità umana.

I tre principi dell'autogestione

1) Essa mette in questione il capitalismo scalzandone il principio stesso ossia la proprietà privata dei mezzi di produzione in tutte le sue conseguenze, e cioè i poteri che discendono da questa forma di proprietà. Non potrà mai esserci autogestione fino a quando continuerà a esistere la proprietà privata dei mezzi di produzione.

2) Essa mette in questione tutte le forme di burocrazia e di gerarchia, sia del capitalismo come quelle che derivano dalla concezione di un socialismo autoritario e centralizzato che si differenzia dal capitalismo soltanto per il fatto che il plusvalore viene prelevato a livello nazionale e dallo Stato e non più a livello delle imprese, senza aver abolito il salariato né l'alienazione del lavoratore.

3) Essa mette in questione il principio della delegazione del potere, caratteristica della democrazia borghese formale, di tipo parlamentare, e del socialismo burocratico in cui il militante delega e aliena il suo potere nelle mani di un dirigente che decide per lui. L'autogestione è la grande parola d'ordine della lotta contro tutte le forme di integrazione in un sistema imposto dal di fuori.

L'autogestione è l'esigenza di vincere le limitazioni che pone alla libera maturazione di ogni uomo la nera trinità dell'avere, del potere e del sapere, attraverso cui passano tutti i

dualismi e tutte le dominazioni: è chi ha la proprietà dei mezzi di produzione colui che tiene in mano le vere leve dell'autorità, fa della conoscenza un privilegio e della sua ricchezza e della sua potenza una giustificazione.

Autogestione e democrazia

In definitiva il principio dell'autogestione si identifica con quello della democrazia, definita da Jean Jacques Rousseau nel «Contratto sociale» come l'autonomia di ognuno e la sua integrale partecipazione alla decisione comune. Ma la democrazia borghese non ha mai sviluppato questo principio, rimanendo perciò «formale» perché la classe possidente continua sempre a disporre del potere, sia nel quadro del suffragio universale con la manipolazione e formazione di cui dispone, sia ancora con la corruzione dell'eletto o la pressione che su di lui possono esercitare le forze economiche.

Come costruire un socialismo d'autogestione

Come realizzare coscientemente un socialismo d'autogestione?

I principali obiettivi intermedi sono l'unità sindacale, l'unione delle forze del lavoro e della cultura, i Consigli dei lavoratori, e lo sciopero nazionale visto come momento critico essenziale del passaggio al socialismo. In particolare lo sciopero nazionale, che costituisce la principale forma per instaurare l'autogestione, si differenzia dall'antico «sciopero generale» anzitutto per la sua estensione: esso infatti coinvolge, oltre naturalmente la classe subalterna, anche un gran numero di altri strati sociali: insegnanti, studenti, medici, impiegati, ecc. Ma questo sciopero si distingue dallo sciopero generale anche per il contenuto, mettendo in discussione non soltanto un governo ma un regime e addirittura un sistema di civiltà.

Inoltre lo sciopero nazionale è la forma d'azione rivoluzionaria che offre meno possibilità alla repressione perché sarebbe difficile assediare contemporaneamente tutte le fabbriche, le scuole, le università, amministrazioni, laboratori di ricerca, e più ancora farli funzionare con la polizia o l'esercito.

Formazione, coscienza e responsabilità collettiva

Ma la preparazione della vittoria di un tale sciopero esige come condizione primaria una elevazione del livello di coscienza tecnica e politica dell'insieme della classe subalterna e del blocco storico e la realizzazione dell'unità del «lavoratore collettivo», cioè non solo l'unità sindacale ma l'unità tra il blocco sociale del lavoro e la maggioranza dei lavoratori intellettuali.

Ciò che è determinante è che ci sia uno sforzo costante di formazione e di informazione dei lavoratori, per prepararli al controllo della produzione e dell'attività sociale. Ciò significa che non possiamo limitarci a combattere soltanto sul piano sindacale o politico senza combattere anche su quello culturale, sul piano dello sviluppo della nostra personalità, della nostra intelligenza.

Perché se domani dovessimo far andare avanti la baracca, dovremmo saperlo fare.

Coordinare e non subordinare

Per sua stessa natura, l'autogestione non si può programmare in anticipo né può essere decisa dall'alto. Dovrà invece essere l'opera degli stessi partecipanti. E neppure sarà realizzata fin dal primo momento: per definizione, il socialismo non è un sistema chiuso, creato una volta per tutte e che si riproduce automaticamente.

È piuttosto una creazione continua. Ciò che invece si deve fare sin d'ora è di far luce sul fine, mostrare che è possibile raggiungerlo. Il cammino verso l'autogestione ha bisogno di coscienza dell'interesse generale e non di ordini.

Una tale concezione non nega affatto la necessità di un'avanguardia, ma solamente di un'avanguardia che si monopolizzi il ruolo direttivo. Il ruolo dell'avanguardia, dunque, non è dirigere ma far emergere l'autogestione come progetto cosciente.

Il suo è meno un compito di direzione e piuttosto un impegno pedagogico.

«L'autogestione è una pedagogia della rivoluzione e una rivoluzione della pedagogia». In sintesi coordinare e non subordinare. Risvegliare e non comandare.

È un modello di rapporti umani ancora tutto da inventare. Ma è un compito per tutti. Poiché fin qui l'organizzazione è sempre stata confusa con la delegazione dei poteri e il dispotismo del piccolo numero. Non sarà un compito facile andare contro corrente a una tale concezione della politica già vecchia di tanti secoli.

Ma sarà buon segno che sappiamo resistere alla facile tentazione della delegazione del potere e che intendiamo «cambiare il concetto stesso di politica, facendone la scienza e l'arte di creare le condizioni in cui ognuno potrà partecipare alla determinazione dei fini della società e all'autogestione di tutte le attività sociali».

Una sola alternativa al caos

Non esiste una «terza via». Poiché non esistono già altre due vie: ci sono mille vicoli ciechi. Ma una sola alternativa al caos. Prendere coscienza dei vicoli ciechi è rendersi conto che, se continueremo sulle catastrofiche chine del presente, di qui a trent'anni l'uomo e il suo ambiente saranno disintegrati.

Allora non sarà più tempo di vivere. Tutt'al più di sopravvivere. Prendere coscienza del possibile non significa credere in una qualche specie di ricetta magica che ci salverà «dal di fuori», senza la nostra partecipazione personale.

Non esiste una liberazione passiva: sarà nella lotta per la libertà che cominceremo a esercitare la nostra libertà. Se non l'esercitiamo fin d'ora e personalmente, non la riceveremo mai e da nessuno. Chi parla di un modello di società da creare viene sempre trattato come un utopista.

Ragionarono così i feudatari alla vigilia del 1789 o la borghesia alla vigilia della Rivoluzione d'Ottobre: nessuno ha mai visto niente di simile e niente di simile esiste da qualche parte, dunque è impossibile. Ma i rivoluzionari hanno sempre smentito questi pronostici.

«Essi non sapevano che era impossibile, perciò l'hanno fatto». Un cambiamento radicale è già in corso. Non abbiamo possibilità di scelta fra l'ordine e il cambiamento. Ma fra una rivoluzione convulsa e una rivoluzione costruttiva.